

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

## Il problema dei classici è come li si racconta

**I** classici, ma da innamorati. Non appartengo alla categoria dei difensori d'ufficio dei classici. Mi avvilisce di più la totale indifferenza che mostrano i programmi scolastici riguardo gli ultimi cinquant'anni di letteratura mondiale. Siamo nel 2020 e i corsi di studio, mi riferisco a quelli della scuola secondaria e degli istituti superiori, si arenano tutti sugli stessi nomi da quando a frequentare quelle scuole c'eravamo noi, oggi quasi cinquantenni. Montale. Ungaretti. Uno sprizzo di avanguardia con Sanguineti. Stop. Poi ci sono eccome meravigliose eccezioni, singoli professori che si avventurano nella savana del contemporaneo. Ma sono pionieri, spesso innamorati della letteratura, e non tutti hanno la fortuna di ritrovarsi ogni mattino di fronte un professore di questo tipo.

Almeno dai classici non si scappa. Non c'è programma che non li presenti più o meno degnamente. Stanno lì, monumentali e immobili, pronti ad accendersi di vita altrui. Pronti a offrire quel che da sempre offrono: tutto lo scibile umano. Tutta la gamma di sentimenti concessi a noi umani.

Il nodo è esattamente questo.

Il problema rispetto ai classici, più in generale rispetto alla letteratura e a qualsivoglia materia umana, sta proprio nella qualità della trasmissione. La trasmissione, quella vera, memorabile, avviene solo in presenza di passione. Senza passione il motore non parte, non si accende. Quando, al contrario, abbiamo di fronte un docente che incarna di vita nuova la sua materia, ecco il miracolo, ecco la benedetta trasmissione.

Nella mia carriera di alunno, fallimentare, senza eccedere in cattiveria, mi sono capitati di fronte molti professori che leggevano brani dell'Iliade con la stessa vitalità con cui un notaio legge un rogito. Nessun fiato di passione, uno che sia uno. Una lingua morta in bocca a un non vivo.

Ma ho avuto anche professori, su tutti una, che mi hanno portato esattamente qui, a questo momento, e a tutto quello che ho fatto nella mia vita. Professori che riscoprono la letteratura ogni mattina. Innamorati che infondono la loro vita dentro una lingua di millenni, facendola resuscitare davanti ai loro alunni, che hanno modo così di viverla per quel che è. La lingua del sempre.

Questo genere di sentimento, molto simile alla gratitudine, mi ha spesso attraversato leggendo "Ritorno ai classici. Una conversazione con Giampiero Neri", a cura di Alessandro Riva-

li, uscito da qualche settimana per Edizioni Ares.

Il dialogo tra Neri e Rivali si dipana lungo tutto la storia della letteratura, dai poemi omerici sino ai nomi minuscoli del Novecento. Domande e risposte procedono per fiammate, lampi. Alla base di tutto c'è sempre la passione. Come quella della Professoressa Mazzarri, una donna molto bella, che a un Giampiero Neri undicenne presentò per la prima volta i poemi omerici: c'era un'atmosfera giocosa. Questo combattimento tra guerrieri ci eccitava. Non ricordo altre situazioni così coinvolgenti dal punto di vista sentimentale o, se vuoi, psicologico.

Si ritorna a bomba. Alla necessità del medium. Perché la letteratura avviene sempre all'interno di una relazione, è relazione quella cui ambisce lo scrittore con il lettore, è relazione quella che lega, e legherà per sempre, il docente e i suoi discenti. Occorre questo patrimonio di umanità per ritrovarsi dentro la letteratura, un altro da te deve accendere la fiammella davanti ai tuoi occhi.

Le risposte di Neri, in questo senso, ricostruiscono un percorso che è in primis biografico, affettivo, perché a libro corrisponde relazione, appunto. Il viaggio così scorre in due direzioni, una ripercorre la storia della letteratura, dall'inizio dei tempi sino al secolo scorso, passando per i Vangeli e Dante, Boccaccio ed Hemingway, l'altra affonda nella vita di un uomo che ha sancito libro dopo libro, lezione dopo lezione, amicizie e corrispondenze attraverso l'arco di una vita intera.

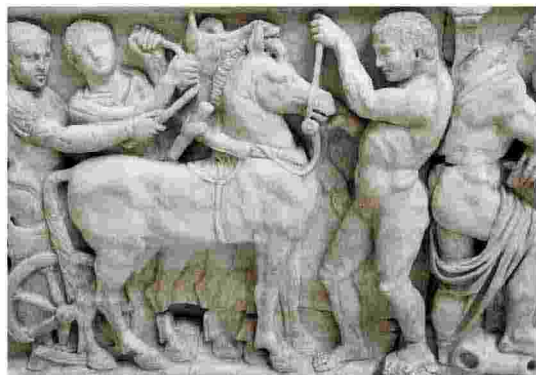
Giampiero Neri appartiene a una generazione di poesia italiana ai limiti dell'irripetibile, passare in rassegna i poeti nati dal '20 al '29 mette i brividi. Da Pasolini a Zanzotto, solo per citare due dei tanti nomi possibili. Una generazione, è il gioco del mondo, perlopiù passata ai Campi Elisi.

Il merito di questo libro, e di tutti i libri che danno parola ai pochi maestri ancora in vita, non sta solamente nella rilettura di questo o quel dato letterario, del classico o del moderno, ma nella testimonianza di una passione che non smette di accendersi di fronte alla parola. Questa è la vera grandezza. Questo l'unico insegnamento che vale.

Nel passare in rassegna gli autori della sua vita, Giampiero Neri ci offre un grado d'intensità che sa duellare, e vincere, con il tempo apparente delle nostre vite.

Trattasi di amore intramontabile.

Daniele Mencarelli



Merita la lettura il volume "Ritorno ai classici. Una conversazione con Giampiero Neri", a cura di Alessandro Rivali (Edizioni Ares)

**I**eri Papa Francesco ha scritto su Twitter: "Per uscire dalla spirale della violenza ci sono due risposte cristiane: la preghiera e il dono di sé". Bello, però difficile.

Le comunità, specie quelle piccole d'un secolo fa, di chi fa dono di sé usano abusare o diffidare. Mauro Garofalo ha scritto un romanzo che racconta la storia di un uomo, una leggenda dell'Alta Italia del primo Novecento, che a quella diffidenza e ai suoi ostacoli s'è ribellato, trasfigurandosi e trasformandosi da pacifico, sognante, operoso cittadino, in pluriomicida. L'idea di Papa Francesco, come dev'essere ogni idea d'un Papa, è complessa ma non utopica, e non tiene conto d'un fatto che, invece, illumina tutto il libro di Garofalo, e cioè che la violenza e il male hanno ragioni, possono essere contraccolpi, rappresaglie d'un bene ostacolato, ma possono pure esistere e basta, manifestarsi a un certo punto perché sì, perché esistono. Di questo romanzo qui sta il centro, o la forza: la narrazione man-

tiene una prospettiva doppia sul suo protagonista, da una parte lo racconta come un uomo che viene indotto alla violenza e, dall'altra, come un uomo che non avrebbe potuto far altro che diventare un assassino, perché sì. Quando, in "Funny Games" di Haneke, una vittima dei sadici protagonisti chiede loro perché fanno quello che fanno, uno risponde: "Perché no?". Li sta il punto sul male. Ci sono, in questo libro, molte scene governate da quel "perché no?" e, insieme, da un ordine logico e intoccabile.

Veniamo alla trama. E' il 1914, e in un minuscolo paesino di montagna del bergamasco circondato da "boschi cedui", Simone Pianetti ammazza sette persone, una dopo l'altra, nella stessa mattina d'estate, con un fucile che è abilissimo a usare, "Guglielmo Tell pure senza mele". Alla strage Simone arriva alla fine del romanzo, che è la storia di come il suo paese, la montagna che lo opprime e lo eleva, lo portano, forse persino lo costringono. Perché Simone è nato con una taglia sulla testa: viene da una famiglia di

lettori, di ingegnosi e, soprattutto, di "gente venuta da fuori". Nonostante i borbottii, lo scandalo che tutti rintracciavano in lui e nei suoi, la certezza con cui in paese si sosteneva che i Pianetti avessero firmato un patto col demonio, Simone aveva provato lì a far funzionare una locanda e un mulino, venendo continuamente osteggiato.

Si tratta di un fatto vero, questo Guglielmo Tell senza mele è esistito, nessuno sa che fine abbia fatto perché dopo gli omicidi aveva evitato di obbedire a sua madre che gli aveva offerto rifugio, ché lui "stava bene in bilico", ed era scappato, svanendo tra i monti e alimentando così una leggenda che da quelle parti è rimasta in certi motti, forse anche in alcuni fantasmi. E' un libro d'avventura, questo, e parla di quanta poca giustizia sia riservata ai giusti, e di come sia efferrata e impunita la provincia italiana. Ha un difetto: è scritto troppo bene, ha una voce fin troppo intonata al tempo dell'ambientazione. E' che Garofalo è bravo. A volte lo è troppo, tutto qua. (Simonetta Sciandivasci)



Mauro Garofalo

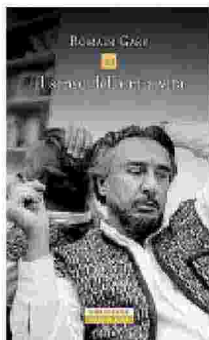
## Ballata per le nostre anime

Mondadori, 348 pp., 19,50 euro

Personalmente so che ho avuto ben poche scelte nella vita, che a dirgermi, in un certo qual modo ad abbinarmi, è stata la storia nel significato più generale e al tempo stesso più particolare e quotidiano della parola". Non siamo padroni di niente, nemmeno dei nostri giorni, andiamo avanti per inerzia, portandoci dietro nostalgie dolorose e altrettanto dolorosi rimpianti. Ciò che accade è la conseguenza del caso, o di una promessa antica che ci tiene in piedi. Romain Gary ha vissuto per anni a pane e cetrioli, da una parte all'altra del mondo, in pace e in guerra, con un'estrema unzione sul groppone e una bara posata al suo fianco pronta ad accoglierlo. Se l'è sempre cavata. "Credo che a salvarmi sia stato quel centro di gravità che era l'immagine di mia madre". Gary è sopravvissuto per rendere orgogliosa la donna che lo ha generato, per dare un senso a tutta la fatica e solitudine. Racconta tutto Romain Gary in questa conversazione concessa al giornalista di Radio Canada Jean Faicher poco prima di darsi la morte con un colpo di pistola

alla tempia, il 2 giugno 1980. *Il senso della mia vita* (tradotto da Giovanni Bugliolo), è il racconto di tutto ciò che è stata l'esistenza dell'autore di *La promessa dell'alba*, *La vita davanti a sé*, *Le radici del cielo*. Prima di tutto c'è la mamma, il desiderio di non deluderla. Romain Gary aveva otto anni quando sua madre gli diceva: "Diventerai un grande scrittore, diventerai ambasciatore di Francia". E non importa se a quel tempo vivevano in uno scantinato della Lituania o di Varsavia, lei ci credeva e ci credeva anche lui. E' stato qualunque cosa prima di vincere il premio Goncourt, diventare commendatore della legione d'onore e cenare ad Hollywood allo stesso tavolo di Ava Gardner: galoppino, cameriere, fattorino, mezzo delinquente, professionista da ping pong, scrittore rifiutato, aviatore durante la Seconda guerra mondiale con un'unica idea in testa: combattere per la Francia. "Vuole andare a combattere?", gli chiede un giorno il generale de Gaulle durante colloquio. "Allora vada, e soprattutto non dimentichi di farsi ammazzare". Poi la

guerra finisce e lui rimane, orfano della persona più importante della sua vita. Non ha nemmeno potuto salutarla, dirle "Guarda, mamma, ce l'abbiamo fatta". Confessa di aver vissuto Romain Gary in questo libro pieno di aneddoti, di nani e di ballerine, dei padroni del mondo e degli ultimi sulla faccia della Terra. Russia, Africa, Hollywood, lo scrittore ha sempre vissuto nell'unico modo che conosceva, con ironia: "L'umorismo è l'arma bianca delle persone disarmate. E' una forma di rivoluzione pacifica e passiva che si fa disinnescando le penose realtà che ci cascano addosso". L'ultima confessione riguarda la sua ex moglie, l'attrice Jean Seberg, morta in seguito a un'overdose: "Ho divorziato perché l'idealismo di questa ragazza che cozzava contro continue delusioni era quello che avevo già vissuto io da giovane e non potevo tollerarlo, non potevo sopportarlo, non potevo starle dietro, non le potevo fare compagnia, non la potevo aiutare". Quando davanti a sé non riusciva a vedere nient'altro che un orizzonte ogni giorno più ristretto, Romain Gary si è arreso, alla fine si arrendono tutti. (Giorgia Mecca)



Romain Gary

## Il senso della mia vita

Neri Pozza, 112 pp., 13 euro

La conversazione è l'arte perduta (e molto anglosassone) che regge le oltre trecento pagine di uno dei libri maggiormente amati da Ivy Compton Burnett, scrittrice mai sufficientemente celebrata che con *Il capofamiglia* aggiunge un tassello alla sua produzione letteraria pubblicata in italiano. Il patriarca in questione è Duncan Edgeworth, marito indifferente - padre arcigno e zio sprezzante - che vive con la famiglia in una tenuta inglese durante il periodo vittoriano. Gli Edgeworth sono benestanti e si connotano nelle relazioni tra loro per un finto perbenismo che nasconde ipocrisie e battute al vetriolo. Una cattiveria sottile e arguta abita i dialoghi tra i personaggi: le due figlie Nance e Sybil, agli antipodi come carattere e visione delle cose ma entrambe fornite di lingua affilata, la madre Ellen, donna remissiva che si eclisserà molto presto nella storia innescando una serie di meccanismi narrativi che porteranno a disvelamenti e sorprese e uno stuolo via via

in corso di definizione di domestici. Come in una sorta di *Downton Abbey* su carta, scevra però da qualsivoglia cenno di buonismo, la trama si fa ricca di amori e intrighi, eredità e sotterfugi. Il capofamiglia si risposa con Alison - ragazza un bel pezzo più giovane di lui - e avranno un bambino (rigorosamente maschio, urrà), salvo poi scoprire che il piccolo Richard è in realtà figlio del nipote di casa Edgeworth, il donnaiolo Grant. Duncan quindi ci riprova per la terza volta ma anche il matrimonio con Cassie, ex governante della famiglia, non si potrà certo dire entusiasmante. Queste tre generazioni ruotano tutte attorno al nucleo familiare che è il fulcro del racconto e anche della vita dei personaggi. Il loro ruolo, le loro caratteristiche, il modo di pensare e persino le aspirazioni personali sono subordinate e funzionali al microcosmo familiare, dominato dall'apparenza e che permette uno spiraglio di libertà solo nelle conversazioni. E' infatti nel dialogo, vero protagonista della storia che occupa quasi interamente, che si

svela la natura profonda dei consanguinei, quello che pensano davvero, ciò che con sottigliezza e acume scelgono di non celare. Come in una pièce teatrale, non si risparmiano stoccate vicendevoli che danno movimento al racconto, molto omogeneo dal punto di vista del tono. La parola è azione, lo hanno detto in tanti. Ma per Ivy Compton Burnett pare essere una vera e propria stella polare. La parola è ciò che fa esistere il racconto, che concreta i personaggi, che ne definisce il perimetro esistenziale e personale. "Abbiamo insegnato a questi giovani a dipendere dall'opinione altrui" dice Duncan alla moglie Ellen. E' l'opinione ciò che conta, quello che degli altri si dice e si pensa. Anzi, non sempre si dice ma sempre si pensa. Perché nelle interazioni tra i personaggi della Burnett è paradossalmente il non detto quello che pesa di più, il sottotesto appena accennato tra una tazza di tè e un pranzo a tavola con minimo sei posate a testa. Risultato: tutti infelici. O quasi. (Gaia Montanaro)



Ivy Compton-Burnett  
**Il capofamiglia**  
 Fazi, 348 pp., 19 euro

Originario dell'isola di Lesbo, dove era nato fra il 372 e il 370 a.C., Teofrasto divenne amico di Aristotele al tempo della comune frequentazione dell'Accademia, la celebre scuola ateniese fondata e diretta da Platone; e quando, alla morte del Maestro, Aristotele decise di lasciare l'Accademia, Teofrasto lo seguì, inizialmente collaborando con lui e poi dedicandosi a studi personali nella natia Lesbo. Nel 335, accolse l'invito di Aristotele a raggiungerlo ad Atene, ove divenne la figura di spicco del Liceo, di cui, alla morte del grande fondatore, diventò la guida, ruolo che mantenne sino alla morte, che lo colse nel 288. Fedele all'impostazione enciclopedica del sapere aristotelico, Teofrasto scrisse numerose opere, spaziando dalla fisica alla metafisica, dall'etica alla politica, dalla botanica alla zoologia alla psicologia. Tenendo conto di ciò, non sorprende che il Nostro abbia redatto anche un opuscolo intitolato *Sugli odori*, del quale Giuseppe Squillace propone il testo gre-

co e la prima traduzione italiana, collocandolo al centro di questo suo raffinato volume, in cui sono accolte numerose altre testimonianze di autori antichi riguardanti il mondo dei profumi, che si presenta ricco di molteplici significati. Fino dall'età del bronzo gli uomini si erano dedicati alla produzione di essenze ma, come ricorda Squillace, nessuno, prima di Teofrasto, "aveva indagato in maniera così approfondita e puntuale il tema distinguendo le diverse componenti aromatiche, indicandone le caratteristiche, evidenziando le fasi di lavorazione nella creazione di una fragranza". Aristotele aveva sfiorato l'argomento, ma è soltanto con il suo discepolo che dei profumi vengono studiati a fondo la preparazione e l'impiego, riconducendoli così entro il novero dei beni producibili dall'uomo e non soltanto reperibili in natura. Teofrasto mostra di possedere ottime conoscenze botaniche, ma a lui interessa in particolare l'aspetto tecnico della questione, quello relativo all'estrazione delle essenze, alla loro

composizione e alle loro proprietà terapeutiche. Non per caso, egli cita più volte il nome di rinomati profumieri detentori di eccellenti competenze, che assai probabilmente aveva visto di persona all'opera presso le loro botteghe. *Sugli odori* è un vero e proprio manuale dell'antica profumeria: lo conobbe e lo apprezzò vivamente Plinio il Vecchio, che ne fece una sintesi nel XIII libro della sua *Storia naturale*, consegnandolo in tal modo alla romanità.

La seconda parte del volume è costituita da alcune pagine assai interessanti su *L'arte della profumeria* e da un'ampia appendice documentaria nella quale sono riportati molti testi antichi sul tema del profumo, attinenti agli argomenti trattati da Teofrasto. Dalla religione all'erotismo, dalla medicina alla cosmesi all'arte culinaria, il profumo ha sempre giocato un ruolo di primo piano nell'universo delle sensazioni umane: proprio in esso Alessandro Magno riconobbe un elemento caratteristico della regalità. (Maurizio Schoepflin)



Giuseppe Squillace

## Il profumo nel mondo antico

Olschki, 280 pp., 22 euro

**CARTELLONE**

**ARTE**

di Luca Fiore

Il signor Uli Sigg è arrivato in Cina alla fine degli anni Settanta. Per cercare di capire un mondo così diverso, l'imprenditore svizzero (poi diventato ambasciatore di Berna) sceglie la lente dell'arte contemporanea. In quarant'anni colleziona 2.500 opere di oltre 500 artisti cinesi. A Rivoli c'è Ai Weiwei, naturalmente, ma anche la coppia Sun Yuan & Peng Yu (vista all'ultima Biennale di Venezia). E' giusto domandarsi: il collezionismo è una forma di conoscenza? E che tipo di conoscenza è? Il signor Sigg ci ha aiutati a essere più vicini a un mondo così altro da noi?

● Torino, Castello di Rivoli. "Di fronte al collezionista. La collezione di Uli Sigg di arte contemporanea cinese". Fino al 30 agosto  
● info: [castellodirivoli.org](http://castellodirivoli.org)

\* \* \*

Doveva essere una mostra per la quaresima. Eppure, proprio per quello che è successo, forse, il tema resta d'attualità. Ma non è tanto questo l'argomento - anche se sarebbe già abbastanza - quanto l'opportunità di tornare a riflettere sull'operazione voluta da Paolo VI creando la collezione di arte contemporanea dei Musei vaticani. Quando si visitano - e non lo si fa spesso - ci si attarda nella Cappella Sistina. Giustamente. Eppure occorrerebbe prendersi più tempo per riflettere sull'operazione di Montini. Quella di Milano è certamente un'occasione per farlo.

● Milano, Museo diocesano. "Gauguin, Matisse, Chagall. La Passione nell'arte francese dai Musei vaticani". Fino al 4 ottobre  
● info: [chiostriksanteustorgio.it](http://chiostriksanteustorgio.it)

**MUSICA**

di Mario Leone

Il direttore d'orchestra Daniele Gatti e il pianista Andrea Lucchesini dialogano sul Concerto per pianoforte e orchestra in la minore di Robert Schumann. L'evento è inserito in un format online ideato dall'Accademia filarmonica romana dal titolo "Dell'interpretazione" che ospita il pianista toscano e un diverso artista delle sette note. Ogni settimana gli ospiti affrontano tematiche legate al mondo della musica e dell'interpretazione. La diretta sul canale Facebook vede un crescente numero di utenti connessi desiderosi di musica e grandi artisti.

● Accademia filarmonica romana. Giovedì 14 giugno, ore 19  
● Diretta su [facebook.com](https://www.facebook.com)

\* \* \*

A ottant'anni suonati sono più che mai attuali le parole che Igor Stravinski donava ai suoi studenti ad Harvard. Le sue profusioni furono raccolte in un unico testo dal titolo "Poetica della musica". Sette capitoli che sono anche uno spaccato della musica del tempo, di come il compositore russo ne coglieva i cambiamenti e le istanze. Non mancano riferimenti a colleghi musicisti, intuizioni geniali e spunti per continuare a riscoprire il mondo dei suoni. Ieri come allora, un testo da leggere e rileggere.

● Igor Stravinski, "Poetica della musica"  
● Edizioni Curci, 128 pp., 12,35 euro

**TEATRO**

di Eugenio Murralli

L'autore e regista Richard Nelson ha realizzato uno spettacolo su Zoom per il Public Theater di New York. Fino al 28 giugno sarà disponibile sui canali del teatro "Di che cosa dobbiamo parlare?" ("What Do We Need to Talk About?"), una produzione a distanza legata alla saga della famiglia Apple, creata da Nelson dieci anni fa. Questa volta fratelli e sorelle (e cunio) s'incontrano su Zoom, sono in cinque su quattro finestre, perché due vivono insieme ma si devono isolare. Viene svelato un segreto di famiglia, data una nuova interpretazione d'un dramma di Cechov, aperto un varco verso il futuro, tutto con un sottile gioco di sguardi ed espressioni.

● Di che cosa dobbiamo parlare?  
● [publictheater.org](http://publictheater.org)

\* \* \*

La Biennale di Venezia propone sulla rete una mostra presentata a Ca' Giustinian nel 2017, in occasione del quarantacinquesimo Festival internazionale del teatro intitolato alla regina. L'esposizione è un viaggio attraverso le creazioni delle donne registe nella storia della Biennale di Venezia, dal 1934 a oggi. Antonio Latella ha selezionato fotografie, locandine e altro materiale per restituire la memoria di allestimenti d'eccezione. Tra i grandi nomi, Edwige Feuillère, "la nuova Sarah Bernhardt", Judith Malina, Ariane Mnouchkine, e in seguito Meredith Monk, Dacia Maraini, Marguerite Duras, Pina Bausch, fino ad arrivare ai giorni nostri.

● Registe alla Biennale, Biennale Teatro 1934-2016  
● [labiennale.org](http://labiennale.org)



UNA FOGLIATA DI LIBRI

Il proibito dei classici e come li si racconta